

Il libro dei Farinotti

Fellini, il ragazzo di provincia che trasformò i sogni in film

BRUNA MAGI

■ È possibile mescolare la magia con l'impostazione razionale di una guida agile e profonda, per scoprire il vero Federico Fellini? Sì, se a condurci nel viaggio sono **Rossella e Pino Farinotti**, figlia e padre, coppia vincente nel panorama della critica italiana. Insieme hanno pensato e scritto **Il grande cinema di Federico Fellini** (Book Time, pag. 289, euro 20), pubblicato in conclusione di un anno (centenario della nascita del regista riminese), nel corso del quale abbiamo vissuto decine di celebrazioni, rivisto i suoi film in tv, e anche un docufilm, proiettato alla 77° Mostra del Cinema di Venezia blindata Covid, *La verità sulla Dolce vita*. «Ho capito con Fellini, genio italiano in senso completo», racconta Pino, «che il cinema non era il figlio di un Dio minore, sempre schiacciato dalla letteratura».

E così ritornano, in una cavalcata retrospettiva, tanti volti, tante risate, e anche qualche pianto. Non ebbe una buona accoglienza alla Mostra del Cinema di Venezia *Lo sceicco bianco* (1953), il primo film tutto suo (*Luci del varietà*, 1950, lo aveva condiviso con Alberto Lattuada), nato dalla passione per i fumetti e i fotoromanzi. Ma *I vitelloni* (1953), ha tramandato sino ad oggi il celebre "sfottò" ai braccianti. E la Gelsomina interpretata da Giulietta Masina ne *La strada* (1954) gli avrebbe portato un doppio Oscar. È ancora la Masina a gestire la vita dei disperati, con *Il bidone* (1955) e *Le notti di Cabiria* (1957, le prostitute furono un'ossessione nella vita di Federico), prima di arrivare al grande balzo de *La dolce vita* (1960), dove è molto divertente l'aneddoto sulla convocazione di Mastroianni, quando gli disse in modo brutale che cercava un tipo qualunque: «Mi serve una faccia come la sua, di poca

espressione, quasi banale, avrei potuto averla, una grande faccia: Paul Newman, ma è troppo bello, troppo divo. Va bene lei». All'epoca il film suscitò un enorme scandalo, una "signora bene" all'anteprima milanese sputò in faccia a Fellini. Sì, perché l'artista Federico ebbe un fortissimo senso della fisicità. Le sue creature spesso non hanno bisogno di esprimersi, neppure di parlare, sono semplicemente "felliniane", e anche questo aggettivo è entrato nel lessico mondiale. I corpi, i volti, secondo Federico, appartengono a mostri, angeli, proiezioni del dolore o della bellezza, come quella di Anita Ekberg, che lui aveva voluto proprio così, bianca, bionda, grande, una statua animata. Ma c'erano anche i segreti dell'anima e della psiche, da portare in scena, accadde con *8 e 1/2* (1963), e l'attrazione subita dal paranormale, vedi *Giulietta degli spiriti* (1965) e l'amicizia con Gustavo Adolfo Rol, il sensitivo che faceva precisioni esatte sul futuro ed era capace di scrivere a distanza. E poi torna-



Il libro dei Farinotti

no ancora le facce e i corpi mostruosi, sono la feccia della suburbia in *Satyricon* (1969) e nei mille trucchi e maschere che Donald Sutherland dovette sopportare sul set per diventare *Il Casanova di Federico Fellini* (1976).

Un'altra constatazione: fra gli esseri umani i suoi prediletti furono i pazzi e i perdenti, emerge con forza dalla biografia collocata abilmente in calce dagli autori, e inizia dalla storia di un ragazzino di provincia che voleva possedere Roma. E Federico ci riuscì, attraverso il cinema. «Perché il cinema è complice, misterioso e ruffiano. Blasfemo e religioso, è putanesco e crea disagio. È critico e vigliacco. È uomo e donna... Ma la soglia di fantasia, magia e sortilegio è la più alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

